De tòtòtschappele z'Greschòney: un de profundis per queste cappelle

NICOLA DE LA PIERRE

Il culto dei defunti e le pratiche religiose che seguono la morte di un individuo da sempre hanno caratterizzato il grado di civiltà e di cultura di un popolo ed evidenziato, con l'avvento del cristianesimo, la fede nella resurrezione e la certezza che la morte non spezza i legami e gli affetti terreni, bensì – come afferma Ezio Zorio – li sublima e li intensifica, interiorizzandoli e purificandoli.
Questo breve preambolo introduttivo ci consente di prendere in considerazione, pur tralasciando qui di descrivere ogni usanza locale connessa con il funerale, la consuetudine di erigere nel passato, non solo a Gressoney ma nelle regioni dell'intero arco alpino, le cosiddette cappelle dei morti.

La notevole estensione dei territori parrocchiali con numerosi villaggi sparsi qua e là e collegati non da comode carrozzabili bensì talvolta anche da ripide mulattiere, in caso di corteo funebre, ha di fatto reso necessario di tanto in tanto trovare punti in cui fare una sosta per riposarsi e dare il cambio ai portatori. La fermata non era casuale ma avveniva sempre in luoghi ben precisi, dove la pietà dei fedeli aveva eretto un oratorio oppure aveva costruito un supporto in pietra su cui appoggiare la bara.
Proprio per questa capillare diffusione abitativa e per la lontananza di alcuni agglomerati dalla chiesa parrocchiale, raramente il sacerdote si recava in casa del defunto per iniziare il mesto corteo (ciò avveniva solamente in prossimità dell'edifi-



Tòtòtschappelò - Cappella dei morti a monte del capoluogo di Gressoney-Saint-Jean, in una foto antecedente al 1894 (foto, fondo Dr. Goyet, Ass. Augusta, dono di Floriana Linty)

cio di culto); lo aspettava invece in qualche località ben precisa e comoda per tutti e da lì partiva il funerale vero e proprio. In molte parrocchie della diocesi di Aosta questo avviene ancora attualmente ed il luogo, chiamato anche *reposoir* o cappella della posa oppure posa dei morti, è dove si procede con la *levée du corps*, proprio per indicare che colà i feretri, giunti anche per mezzo di slitte, venivano sollevati e portati a spalle.

Quivi, con l'andar del tempo, vennero costruite delle cappelle proprio per consentire l'incontro tra la croce processionale, il clero ed i cantori provenienti dalla chiesa parrocchiale con la bara accompagnata da parenti e conoscenti e poter procedere così da parte del sacerdote – come anche riportato nell'introduzione al rito delle esequie – all'accoglienza con parole di fraterna comprensione (recando così ai familiari il conforto della fede cristiana) ed alla successiva aspersione dei defunti con l'acqua benedetta, prima di condurli in chiesa per la funzione liturgica e l'inumazione.

A Gressoney-Saint-Jean tre erano e sono tutt'ora questi luoghi d'incontro: solamente due però – i più antichi – furono realizzati in foggia di oratorio e di essi uno solo è sopravvissuto fino ai nostri giorni: quello in prossimità del torrente di *Predeloasch* in località *Verdebiò* e riservato ai defunti delle frazioni dell'*Ònderteil*.

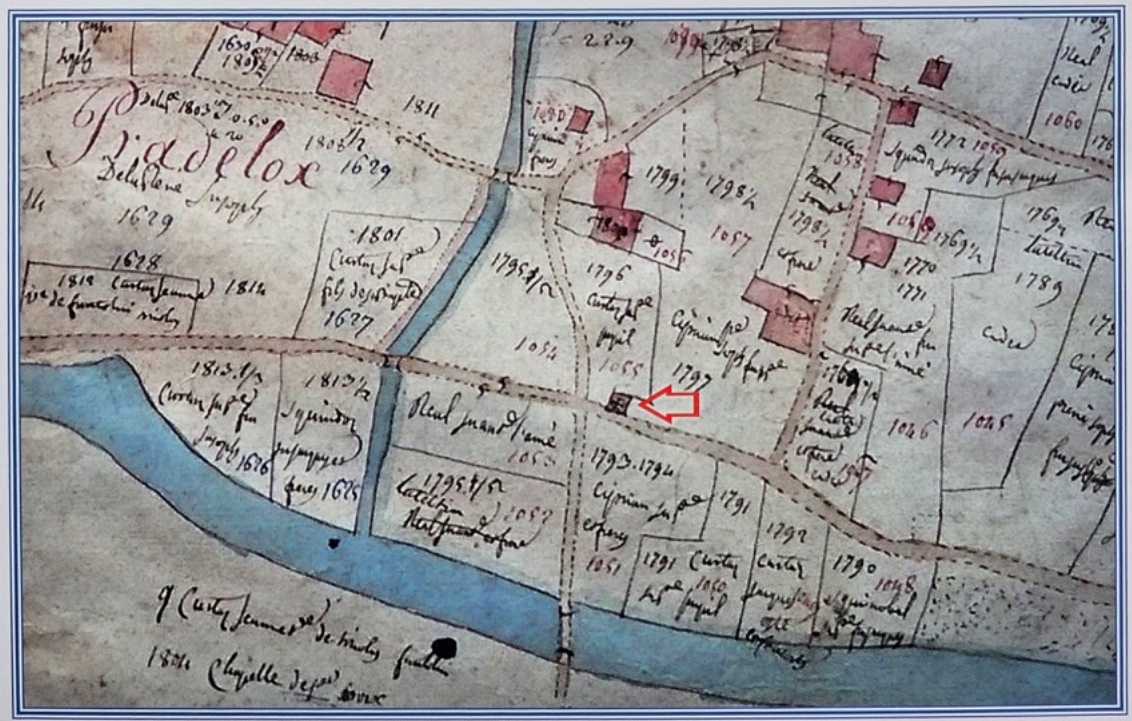
Purtroppo la costruzione destinata a tale uso ed ubicata a nord del capoluogo a qualche centinaio di metri dalla parrocchia di San Giovanni Battista, non essendo più adibita al culto ed alquanto diroccata, negli anni cinquanta e precisamente il 12 aprile 1953, fu venduta a Carlo Viberti, con l'autorizzazione dell'Ordinario diocesano, dal parroco don Daniele Christillin e demolita per permettere la costruzione di un immobile destinato ad abitazione privata. A testimonianza della sua esistenza possediamo solamente, oltre alla mappa del Catasto sardo e a quella del catasto d'impianto di epoca ottocentesca, un'antica fotografia risalente agli anni della costruzione della strada carrozzabile – non c'è ancora neppure l'edificio comunale e scolastico (realizzato nel 1903) – e l'atto di vendita di parte del mappale del foglio XIV su cui insisteva la cappella, identificata con una sua propria lettera alfabetica (G). In prossimità di essa ed in sua sostituzione, in anni recenti fu poi innalzata una croce similmente a quella collocata in località *Greschmattò*. Dall'immagine fotografica possiamo desumere almeno approssimativamente le dimensioni e l'ubicazione della nostra *tòtòtschappelò*: essa fu costruita proprio sulla mulattiera, il cui tracciato originale verso la testata della valle fu poi rettificato con la costruzione della strada; presenta una discreta ampiezza, pareti intonacate, una grande apertura ad arco in facciata, ma nulla purtroppo possiamo sapere del suo interno e del periodo di edificazione, che però a prima vista si direbbe risalire indietro nel tempo ed essere coevo alla costruzione dell'oratorio superstite infra descritto. Con tutta probabilità, fino alla creazione della parrocchia di Trinité e del suo cimitero (1686), essa fu anche utilizzata dai defunti dell'*Oberteil* durante la sosta nel loro ultimo viaggio verso la chiesa parrocchiale e la terra consacrata. *Ad perpetuam rei memoriam* ne rimane pertanto solamente il vago ricordo nelle persone più anziane e, a corredo di queste note, la già menzionata fotografia che ci ri-



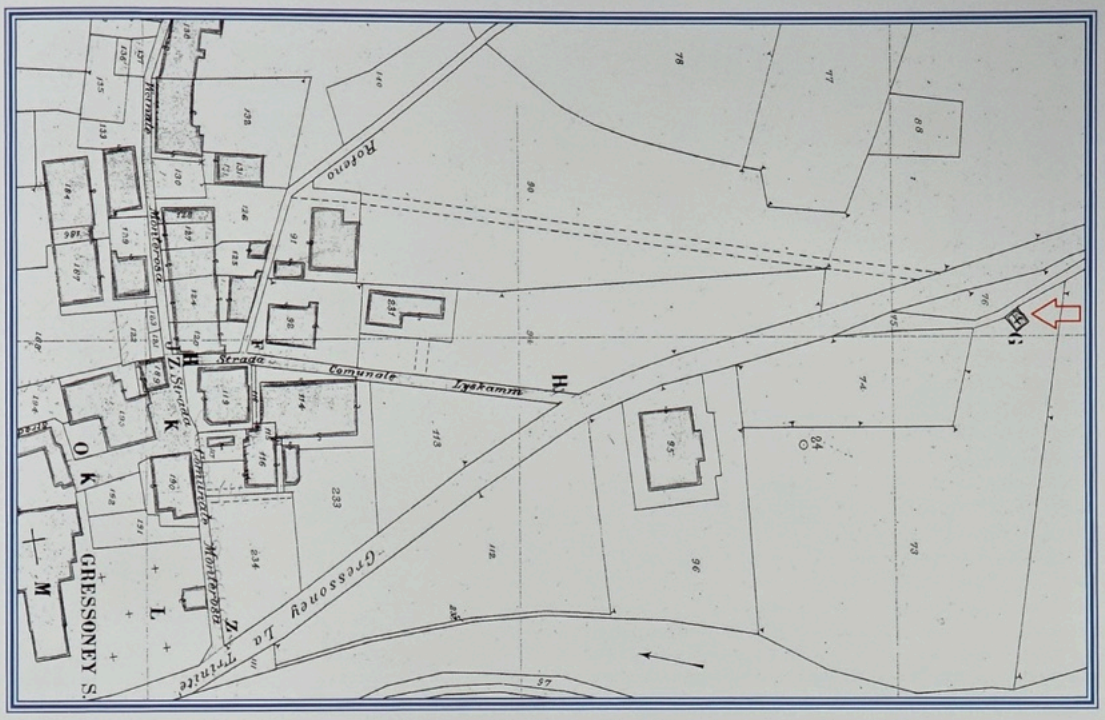
La cappella dei morti in località *Verdebiò*, l'unica ancora esistente (foto Luciana Favre)



Mappa particellare (1838-40) del Catasto Sardo di Gressoney-Saint-Jean, estratto del foglio “L’Eglise”. La freccia rossa indica la cappella dei morti a monte del capoluogo (Archivio comunale, foto G. Guindani)



Mappa particellare (1838-40) del Catasto Sardo di Gressoney-Saint-Jean, estratto foglio di *Predeloasch* e *Verdebiò*. La freccia rossa indica la cappella dei morti di *Verdebiò* (Archivio comunale, foto G. Guindani)

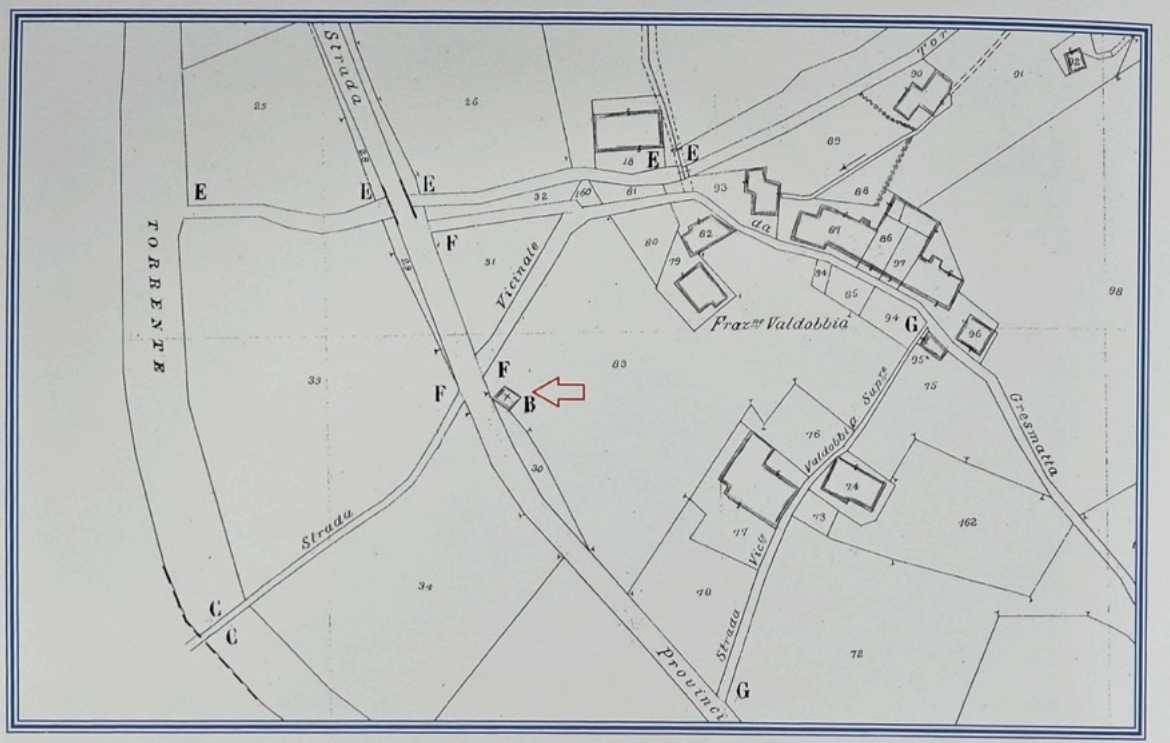


Catasto d'impianto (fine XIX sec.). La freccia rossa indica la cappella dei morti a monte del capoluogo.

propone un'immagine di un passato assai lontano e purtroppo perduto per sempre.

Oppressa da una conifera, dalla strada regionale – innalzata per poter mantenere costante la livelletta ascendente – e da un edificio bizzarro per forme e dimensioni – insistente su di un reliquato stradale (l'antica mulattiera) – in località *Verdebiò* troviamo invece, anche se non in ottime condizioni conservative, la *tòtòtschappelò* superstite. Essa fu posta all'incrocio di due direttrici stradali, l'una proveniente dal fondovalle e l'altra – attraverso un ponte sul Lys – dalla frazione *Greschmattò*: ciò ci suggerisce forse che all'epoca della sua costruzione, non fosse ancora utilizzato, nei pressi del torrente di *Underwoald*, come *reposoir* per gli abitanti trapassati della zona a sud-ovest del capoluogo, così come avviene oggigiorno, il supporto lapideo con incisa, in numeri romani, MCMLIV, la data presunta della sua realizzazione, dominato dalla croce, su cui sono scolpite due date; di esse una è ormai poco visibile, potendosi leggere a fatica sul suo braccio orizzontale 1800 (anno in cui a causa delle condizioni politiche dell'Italia sotto Napoleone non si tenne però alcun giubileo e pertanto forse si riferisce all'anno di una Missione parrocchiale) e l'altra più marcata che riporta 1950 con, in verticale, la scritta *anno santo*: si tratta verosimilmente di una croce eretta e riutilizzata in più occasioni! L'assenza inoltre di una vera e propria cappella in questa località d'altra parte potrebbe essere anche imputata al fatto che essa si sarebbe venuta a trovare in un luogo facilmente soggetto alla furia degli elementi naturali (rischio valanghivo e alluvionale): la saggezza dei nostri predecessori ha fatto sì che avvedutamente si soprassedesse alla sua erezione.

Ma veniamo ora alla descrizione del nostro oratorio di *Verdebiò*. Esso, a pianta pressoché quadrata, per tipologia costruttiva può risalire ad anni assai lontani e datarsi con buona probabilità al secolo Diciassettesimo. Una copertura in pietra a due falde protegge l'edificio ad aula unica e voltata a botte. Un ampio arco, chiuso da grate lignee con cancello centrale, immette al suo interno dove, sulla parete di fondo, un piccolo altare di legno di epoca successiva alla costruzione in muratura ricopre, senza danneggiarlo, un precedente ed interessante manufatto litico; tutt'intorno, sui muri perimetrali, sono presenti, arricchite da nomi e date, parecchie croci che, come d'uso altrove in analoghe cappelle di area walser del Monte Rosa ma non solo, ricordano persone scomparse per morte violenta o per disgrazie e che qui hanno sostato. Sotto un rinzaffo di calce ottocentesco che sarebbe bene asportare, riemerge oggi sul soffitto parte dell'originaria decorazione, che, al momento, anche se su di un intonaco picchettato, ci restituisce alcuni lacerti raffiguranti una teoria di santi e diavoli dipinti con freschezza in stile Barocco da un ignoto autore, che ha forse voluto riproporre in loco una piccola Cappella Sistina con la realizzazione dell'immagine del grandioso e terrificante Giudizio universale, quando un Giudice Incorruttibile avvierà i buoni alla gioia del Paradiso e sprofonderà i malvagi nelle tenebre dell'Inferno; infatti si può riconoscere, anche se con molta difficoltà, al centro della volta forse una parte della figura di san Michele Arcangelo rappresentato, come nella classica iconografia, nell'atto di



Catasto d'impianto (fine XIX sec.). La freccia rossa indica la cappella dei morti di *Verdebiò*.

schiacciare il demonio sotto i suoi piedi in segno di vittoria su di lui e verosimilmente, nella zona ancora celata alla vista, con in mano la bilancia, strumento che egli utilizza nel momento della psicostasia, la pesatura cioè delle anime, da cui dipende la loro destinazione per l'eternità (san Michele, il braccio esecutivo della giustizia divina, è inoltre invocato, oltre che per la buona morte, anche nella liturgia esequiale al momento dell'offertorio): un soggetto consono, dunque, per il monito che da esso scaturisce e destinato ai fruitori dell'oratorio.

Ci auguriamo di tutto cuore che non venga commesso anche in quest'occasione l'errore fatto in passato, ma che quest'edificio sia salvaguardato con un accurato restauro, per consegnare ai posteri, oltre ai dipinti ritrovati, una preziosa testimonianza delle consuetudini d'un tempo: proviamo ad immaginare un corteo funebre nei secoli passati in assenza di premura, di traffico automobilistico e di turismo, che origina proprio dal nostro oratorio superstite con la partecipazione corale di tutta la comunità gressonara alle preghiere ed ai canti, che, circondando il corpo del defunto per il suo suffragio, costituiscono un potente veicolo per trasportare l'anima oltre i sensi fisici. Per secoli i morti infatti sono stati accompagnati nel viaggio spirituale verso la vita successiva dalla preghiera e dal canto. Musica e suono intessono un tappeto magico per l'anima che torna a casa.

All'interno della cappella di *Verdebiò* si trovano alcune croci lignee, risalenti al XVIII e XX secolo, sulle quali sono incise data e cognome e nome di un defunto. Dopo aver consultato gli atti di morte della parrocchia, si è appurato, per alcune di queste, che sono persone decedute per incidente, soprattutto in Valdobbia e in località *Valmerdusò*, alcune annegate, precipitate o morte sotto valanga, fra queste: Jean Valentin Freidoz 3 ottobre 1789 caduto nel torrente a *Valmerdusò*, Jean Jacques Cjpriang 27 agosto 1881 morto a *Valmerdusò*, Giuseppe Aymard 5 novembre 1933 morto al colle Valdobbia per valanga. Altre croci FJ 1735, JB 1735, JK 1747, MAC 1782 e Jean Pierre Lorent 28 aprile 1839.

Ringrazio: Gabriella Thedy e Valeria Cyprian per l'accoglienza in biblioteca e la cortese disponibilità, Michele Musso per aver ispirato queste note, Manuela Viberti e Beniamino Aprato per la documentazione sulla cappella dei morti demolita, Luciana Favre per la fattiva collaborazione, Mariagiovanna Casagrande per aver coadiuvato alla ricerca documentaria, Martina Buccarano per l'aiuto prezioso in campo informatico

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio storico di Gressoney-Saint-Jean

Archivio parrocchiale di Gressoney-Saint-Jean

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

G. Mania, *Usanze e arte funeraria*, 2014

E. Zorio, *Religiosità popolare in Valle d'Aosta*, 2013

E. Squindo, *Gressoney-La-Trinité*, 2006

E. Squindo, V. Cyprian, *Gressoney-Saint-Jean*, 2010

C. Rendina, *I Papi*, 2013